

## MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA II DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S. GIOVANNI IL PRECURSORE

**Lc 17,7-10:** <sup>7</sup> Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: «Vieni subito e mettiti a tavola?». <sup>8</sup> Non gli dirà piuttosto: «Prepara da mangiare, stringiti le vesti ai fianchi e servimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu»? <sup>9</sup> Avrò forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? <sup>10</sup> Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: «Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare».

Nel vangelo odierno, ci viene presentato un insegnamento di Gesù che ha bisogno di essere correttamente compreso, per non suscitare in noi un senso di perplessità o anche di disappunto. Il versetto centrale, a conclusione di una breve similitudine, suona, infatti, così: «Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: "Siamo servi inutili [...]» (Lc 17,10). Dinanzi a queste parole, viene spontaneamente il pensiero, o il ricordo, di quanto talvolta ci sia costato essere cristiani. Infatti, la fatica che in particolari circostanze bisogna fare per servire Dio, e per restare fedeli alle sue aspettative, e le difficoltà che ci ostacolano nel desiderio santo di rispondere alla grazia di Dio, abbiamo l'impressione che non si coniughino facilmente con le parole conclusive di Cristo, riportate dal v. 10. Il senso vero della nostra inutilità può essere individuato accostando due testi significativi dell'epistolario paolino: «la nostra capacità viene da Dio» (2 Cor 3,5); «È Dio infatti che suscita in noi il volere e l'operare secondo il suo disegno d'amore» (Fil 2,13). In questo senso, i cristiani si pongono al servizio di Dio con tutta la loro vita, e contemporaneamente si ritengono servi inutili, perché *non attribuiscono a se stessi la capacità di servirlo*. È Dio che ci mette in grado di servirlo e, in un certo senso, è *Lui che compie opere buone mediante noi*. Ma non soltanto: è Lui che suscita in noi innanzitutto il volere, oltre che l'operare. Ossia: il Signore non si limita a metterci dinanzi un progetto, dicendoci di realizzarlo; accanto alla conoscenza della sua volontà, Egli *ci fa desiderare* ciò che vuole e, al tempo stesso, *ci rende idonei a realizzarlo*. Di conseguenza, il bene che è in noi e intorno a noi, *lo ha fatto Lui ed è roba sua*. In questo senso, siamo «servi inutili» (Lc 17,10); e siamo "inutili" anche relativamente al fatto che la nostra collaborazione nelle opere di Dio, non è affatto necessaria. Se volesse, potrebbe fare tutto da solo e, in questo caso, realizzerebbe il piano di salvezza molto meglio e senza i ritardi dovuti alle nostre libere decisioni. Tuttavia, nel momento in cui Egli ha deciso di rendere l'umanità non solo destinataria dei suoi doni di grazia, ma anche, in un certo senso, collaboratrice nelle sue opere, il Signore non compie nulla, senza la collaborazione dell'uomo. Perfino per la nascita umana del Verbo, la Trinità ha atteso il consenso di Maria (cfr. Lc 1,38).

L'espressione greca utilizzata dal testo originale: *douloi achreioi esmen*, che la CEI ha tradotto con «Siamo servi inutili» (Lc 17,10), si potrebbe tradurre anche con “servi inetti”, oppure “servi incapaci” o “servi senza guadagno”. Ad ogni modo, il senso va colto più sul versante della dottrina evangelica, che su quello della filologia. La definizione greca sottolinea, comunque, il fatto che il servo non può gloriarsi delle proprie opere, ed è questa l'idea di fondo che va trasferita nella similitudine del vangelo odierno: il cristiano, in quanto servo di Dio, non attribuisce a se stesso il merito delle sue opere, talvolta veramente grandi e veramente utili all'umanità. Egli, infatti, sa di se stesso, che in lui opera la potenza dello Spirito, la quale lo rende idoneo – lui, che, lasciato alle sole forze della natura umana, è un servo inetto – a compiere la volontà di Dio, con effetti superiori e sproporzionati a quelli che otterrebbe, se facesse le stesse cose senza l'aiuto divino.

La similitudine contiene, dietro il velo delle immagini, anche un'altra verità teologica, che spesso sfugge al nostro ragionare umano: «Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?» (Lc 17,9). Il padrone non si ritiene, dunque, obbligato verso il suo servo. Anche il Signore, nei confronti delle opere umane, non è obbligato a riconoscerne il merito, perché il merito soprannaturale lo conferisce Lui stesso e non è inerente all'opera buona, considerata in se stessa. L'evangelista Luca sviluppa meglio questa dottrina del “merito”, mediante la parabola del fariseo e del pubblicano che vanno insieme a pregare al Tempio (cfr. Lc 18,9-14). In questa parabola viene biasimato l'atteggiamento del fariseo che si presenta a Dio, facendo una lista delle sue opere buone (cfr. Lc 18,11-12). Il suo errore di fondo è quello di pensare che il Signore sia “costretto” a riconoscere la sua bravura, come un professore è costretto a riconoscere la preparazione di uno studente che ha superato l'esame in modo brillante. La differenza è che, mentre il professore ha una legge sopra di sé, cioè il sapere scientifico, con la sua oggettività, e non può bocciare uno studente che risponde con esattezza alle sue domande, Dio, al contrario, non ha alcuna legge sopra di sé, che lo “costringa” a riconoscere la bontà di una cosa. Egli non si ritiene obbligato. Il criterio di verifica non è esterno a Dio, come la scienza è un sapere esterno a chi la insegna e a chi la apprende; *il criterio di verifica della bontà è Dio stesso*. Un'opera compiuta dall'uomo non è “buona”: *è buono e meritevole solo ciò che è gradito e convalidato da Dio*. Le opere del fariseo della parabola, sono tutte vere e tutte buone, secondo il criterio umano, ma Dio non le convalida, e perciò sono cattive ai suoi occhi (cfr. Lc 18,14).